

LA STAMPA

INTERVISTA

DELITTI DI IERI  
SOSPETTI DI OGGI

La mamma della moglie di Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinata con il marito 11 anni fa

# «Emanuela, Andreotti e il generale»

## Antonia Setti Carraro: Giulio non dice tutto quello che sa

MILANO  
DAL NOSTRO INVIATO

Qui, in questa casa, in questo sottile di antico buon gusto cominciò un grande amore finito in una terribile tragedia: quello fra Emanuela Setti Carraro e il suo sposo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, l'uomo che ebbe ragione del terrorismo e che fu assassinato con lei a Palermo la sera del 3 settembre 1982 in via Carini, insieme all'autista Domenico Russo, che però non era alla guida: guidava lei, Emanuela. Questa bella casa al crocevia dei navigli, con le sue cancellate, le sue penombre, contiene molto di più che non gli strazianti ricordi di una tragedia familiare e personale. Il salotto ha molte poltrone e sedie. Ogni sedia ha un nome: qui sedeva il generale, che doveva tener d'occhio la porta. Qui Gianni Brera, quando veniva. Qui Giorgio Bocca ed Enzo Biagi, qui i ragazzi, Paolo, Gian Maria ed Emanuela e i loro amici e costanti.

La memoria grava come un sovraccarico campo magnetico sulla mobilità austera, il ritratto ad olio di un giovane ufficiale coloniale e sulle memorie militari di questa famiglia che appartiene a una stirpe quasi sempre combattenti, eroi di guerra, assai dell'aviazione caduti sul Mediterraneo. E croceverde, naturalmente: la signora Antonia Setti Carraro, che ha visto morte e guerra, condannata a governare lutti indigeribili come quello della più terribile delle perdite. La figlia Emanuela, ferita a colpi di kalashnikov e finita con tre colpi di revolver calibro 38 fra i suoi bei capelli biondi.

La mamma di Emanuela è addestrata a governare le lacrime così come un atleta sopprime le pesi. Tuttavia la commozione ha ragione di lei dopo qualche giorno di dolore e di memoria di sospetti. E indignazione.

Emanuela Setti Carraro è il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa nella grande foto sul tavolo basso. Sua madre me la mostra con orgoglio: fa sedere il poco prima che fossero barbaramente assassinati. O, come pudicamente si dice qui, vennero a mancare.

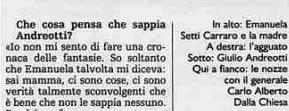
Lei col golf gettato a tracolla e stretta a lui il generale, che sembra un buon borghese in vacanza. Si amano e si vedono. Stanno per morire insieme e non lo sanno. In questa famiglia di caduti per lo Stato, di gente che ha scelto le più letali, le moine, il servizio, morire per la patria è considerato un modo onesto di chiudere la partita dell'esistenza.

Ma morire in un giro torbido e no sospetto di essere assassinati proprio da una carta confidenza Carlo, questo no: è insopportabile. Antonia Setti Carraro mi riceve insieme a suo figlio Gian Maria, fratello di Emanuela. Le loro voci si integrano nel suono di un'emozione che si sprigiona dal loro abbraccio. Nell'intervista che trascrivo, le unico come se fosse una sola persona, visto che sono effettivamente una sola persona.

Perché tornare oggi in questa casa? Perché qui si sono intersecati i sentieri sui quali si perdono i misteri italiani: il mistero Andreotti, il mistero Moro, il mistero Dalla Chiesa. E altri, che ne contengono altri e ne nascondono altri. Tutti quelli siciliani: Falcone, Borsellino, Cassarà, Chianici, D'Alema... Impossibile fare l'appello e piuttosto crudele tormentare Antonia Setti Carraro e suo figlio Gian Maria.

Lei pensa che suo genero Carlo Alberto Dalla Chiesa fosse considerato un pericolo vivente da alcuni uomini politici? «Non c'è dubbio. Certamente è stato assassinato da gente della mafia, che poi è stata eliminata a sua volta. Ma la mafia ha svolto soltanto il ruolo del carnefice. L'esecuzione è stata decisa altrove. Quella del generale e quella di mia figlia. Anche per lei era stata decretata la morte: non è caduta per caso accanto al marito. Anche questo è certo».

Carlo Alberto Dalla Chiesa custodiva segreti terribili sulla storia nascosta della Repubblica? «Sì. Lui conosceva tutto, sapeva tutto, intuiva tutto. Naturalmente il materiale che trovò in via Monte Nevoso fu determinante per la sua condanna a morte. Ma non si trattò soltanto di quel materiale. Da quando aveva lasciato i comandi strutturalmente militari



In alto: Emanuela Setti Carraro e la madre. A destra: Aggiunto Sotto: Giulio Andreotti. Qui a fianco: le nozze con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

ed era entrato in contatto con i terroristi, con i pentiti, gli infiltrati, i servizi segreti, gli uomini, ogni risma, gente che riferiva su tutto e su tutti... Il generale aveva una mente che era un archivio non soltanto di informazioni, ma di connessioni. Per questo era potente e pericoloso. Sapeva tutto anche del caso Moro? «Sì. Che cosa sapeva del rapimento e della morte di Moro, al di là delle verità note e ufficiali? «Tutto quello che c'era da sapere, e in particolare quello che non risulta dalle versioni ufficiali. Che pensava che Moro non fosse stato eliminato tanto dalle Brigate rosse, quanto da altre, come dire, entità? «Certamente. Sapeva che la democrazia cristiana si era comportata in maniera mostruosa, aveva veramente esagerato. Ma su questo punto non posso dirle altro: promettiamo ad Emanuela di non parlarne».

Emanuela era al corrente di tutto quello che sapeva Dalla Chiesa? «Sì. Non so se sapevo tutto, ma certamente quanto basta per essere uccisa. Inoltre, sapevo che il generale custodiva le prove e i documenti dei suoi segreti. Ma di questo parlo meno. Direi però che oggi quei segreti pesano ancora e sui quei segreti si dipana il mistero e l'indocina indomabile di questa Repubblica».

Lei allude ad Andreotti? «Andreotti? Io non so ancora bene chi sia Andreotti. Nessuno lo sa. Credo che neanche il generale lo sapesse. E forse neanche Emanuela. L'incognita Andreotti credo che avesse perfettamente capito chi era Dalla Chiesa, ne aveva intuito grandemente e debolezze... Debolezze? «La sua natura sentimentale, i suoi risvolti romantici...».

Quando conobbe Giulio Andreotti? «Durante la guerra. Io ero croceverde e lui era un capitano di stanza in un ufficio molto stimato. Era buffo, davvero poco marziale, con le gambe faticose



«Dice di soffrire di insonnia? E' da un pezzo che io non dormo»

che cosa pensa che sappia Andreotti? «Io non mi sento di fare una cronaca delle fantasie. So soltanto che Emanuela talvolta mi diceva: sai mamma, ci sono cose, ci sono verità talmente sconvolgenti che non le posso raccontare. Perché se fossero rese note non sarebbero credute. Ma tu non puoi immaginare».

Lei conosce il giudice Di Pietro? «Sì, benissimo. Deve sapere che Giulio Di Pietro era in polizia, anche lui faceva parte del gruppo del generale Dalla Chiesa. E conosce bene anche Craxi? «Benissimo. E conoscevo molto bene il generale, che stimava moltissimo e con cui era molto legato. Si preparava a far il suo ministro degli Interni, non appena fosse arrivato al governo. Immagino che Dalla Chiesa lo tenesse informato anche di alcune cose molto importanti e delicate che lui sapeva».

Lo immagina o no? «Intuisco. Craxi è un uomo molto affettuoso, molto gentile, lo visto anche commuoversi, cosa che contrasta con quel suo aspetto da omone. Be' lo incontrai quando lascio palazzo Chigi e gli chiesi se non teneva di essere schiacciato dalla C. Mi riprende le dita di una mano e poi chiudendole lentamente mentre diceva: "quelli" io li tengo in gu-

glia. Che cosa ne deduce? «Io penso che ci siano alcune persone, poche, che conoscono e condividono grandi segreti. Uno penso che sia Andreotti, un'immagine che sia Cossiga e l'altro è probabilmente Craxi. Non sarei sorpresa se si scoprisse che il voto alla Camera di giovedì nasce anche da ciò che Craxi sa».

Anche della morte di sua figlia e del generale? «Dalla Chiesa sapeva tutto ed è stato ucciso, ma ha lasciato un tesoro. E questo tesoro immagino che sia custodito. Quello che stava nella famosa cassaforte di villa Pajno a Palermo, che fu aperta e vuotata la sera della morte di Dalla Chiesa e sua figlia? «Ma che sciocchezza questa della cassaforte! Questa è un'invenzione del povero Nando, che non sa assolutamente niente della vita di suo padre a Palermo e che...».

Allora spieghi quali è la storia della cassaforte e del tesoro di Dalla Chiesa. «La cassaforte di villa Pajno era un vecchio cimitero ottocentesco nel quale Emanuela custodiva quel po' di segreteria che c'era in casa. La chiave era nelle mani del carabiniere che la mattina faceva entrare i domestici, era una chiave nera con la punta di qualsiasi fazzoletto. Comunque la usava sempre la fida Vinciguerra, la cameriera personale di Emanuela. Dunque si figurò un po' se Carlo Alberto avrebbe mai messo lì dentro il suo tesoro di informazioni. Dove custodiava le sue carte segrete? «Non le teneva mai con sé. Ai tempi del terrorismo se le spediva al fermo posto, oppure le spediva alle famiglie di alcuni carabinieri. Ma si figurò un po' se lui avrebbe mai messo cose del genere fra il ripostiglio della saliera e quello dei cucchiaini».

Dica. «Vinciguerra accolse i miei figli Paolo e Gian Maria, che erano andati a Palermo insieme alle figlie del generale Rita e Simona, per recuperare le cose personali dei due poveri sposi. La cameriera raccontò loro di aver sentito il generale dire a mia figlia: Emanuela, tu sai che cosa devi fare nel caso che mi capiti qualcosa. Devi immediatamente correre dove tu sai e prendere quello che sai. Quindi si trattava di spostare, correre in un certo luogo. Non davvero di aprire uno sportellino di ferro nello studio».

Quindi il generale sapeva molto, anzi troppo. Dunque non è vero, come si dice, che ricattava il potere politico, cosa che Andreotti, difendendo se stesso, esclude, per il buon nome dello stesso prefetto ucciso. «Infatti non è mai esistito alcun atteggiamento di ricatto da parte di Dalla Chiesa. Lui però sapeva molto di più di chiunque altro e sapeva collegare come nessun altro».

Insomma, lei conferma in pieno il noto teorema: Moro fatto assassinare per impedire l'ingresso del Pci al governo. Dichiariamo che non è vero, come si dice, che ricattava il potere politico, cosa che Andreotti, difendendo se stesso, esclude, per il buon nome dello stesso prefetto ucciso. «Infatti non è mai esistito alcun atteggiamento di ricatto da parte di Dalla Chiesa. Lui però sapeva molto di più di chiunque altro e sapeva collegare come nessun altro».

che Andreotti oggi manifesta contro gli americani, a proposito della sua segreteria? «Non lo capisco. Lui è sempre stato un fedele alleato degli Stati Uniti. Non so che cosa pensa di tenere. Io, piuttosto, gli rimprovero il fatto che non volle esaudire la richiesta mia e di mio marito, quando lui era ministro degli Esteri, per andare alla Casa Bianca a salutare il presidente Reagan che ci aveva mandato una lettera bellissima, in cui ricordava che era stato Dalla Chiesa a far liberare Doulet».

E che c'entra Andreotti? «Ci teneva fuori. Non ci fu verso. Mi disse che non dipendeva da lui e che doveva avere qualche nemico alla Casa Bianca. Sciocchezze. Il figlio del prefetto, l'onorevole Nando Dalla Chiesa, è sicuro che i servizi segreti si impossessarono delle carte di suo padre, la sera del delitto, penetrando in casa con la fantasma di una lettera nera, in cui si leggevano le lenzuola con cui coprire i corpi. Lei d'accordo? «No, credo che il caro Nando lavori più con la fantasia che sui dati di fatto. E' vero, la polizia venne a villa Pajno per prendere delle lenzuola decenti. Che cosa c'è di strano? Invece sarebbe stato strano, anzi stupido, che Carlo Alberto avesse in casa qualsiasi cosa che si potesse essere portata via. Ho già detto che la famosa cassaforte era soltanto l'armadio dell'agenzia».

Non, Carlo Alberto non avrebbe mai portato le sue carte nella tana del lupo. Chi altro pensa che sia al corrente dei veri segreti che si nascondono dietro quelle morti? «Io penso che qualcosa di più potrebbe dire lo stesso Andreotti, non fosse altro per la sua lunga permanenza al governo. Penso anche all'onorevole Craxi, il quale se non sbaglia conosce un segreto di Stato sull'affare Moro. E infine il senatore Cossiga, che era ministro dell'Interno e che era allora in ottimi rapporti con il ministro Dalla Chiesa. Credo che queste tre persone potrebbero avere una mano, se volessero».

Che cosa intendeva Dalla Chiesa, quando diceva ad Emanuela di correre dove sapeva e prendere quel che sapeva? «Io non so».

«Parli con Falcone poco prima che morisse. E mi disse: siamo sulla dirittura d'arrivo»

Devo dire che Emanuela su questa faccenda era abbottonatissima. Certo è che sarebbe dovuto andare in un luogo che soltanto lei sapeva, e che era qualcosa che era allora al corrente del fatto che una moglie di quel genere divideva tutto della vita del proprio marito».

Lei pronuncia queste parole non soltanto con dolore, ma anche con sdegno. Perché? «Perché soltanto Emanuela è andata a fare la carne da cannone. Tutti sapevano che Carlo era solo. Lo diceva a tutti. Sapeva quello che poteva accadere. Aveva dato persino una storica intervista a Giorgio Bocca. Ma nessuno, neanche un familiare, neanche un amico andò a rompere il cerchio di quella solitudine. Io cercai di far rientrare mia figlia con un pretesto, perché avvertivo nell'aria qualcosa che mi metteva in un terribile allarme. Ma Emanuela fu chiarissima: non si muoveva mai lasciato solo il marito».

Quali politici secondo lei vocarono il suo isolamento? «Non saprei fare distinzioni. Alcuni, come il segretario della Dc, Ciriaco De Mita, non vollero mai incontrarlo».

Lei dice che era un romantico. Può raccontare un episodio in questo senso? «Be' quando mi pregò, andando io a Trento, di portare una rosa sulla tomba di Maria Cagol, la moglie di Renato Curcio, morta per consentirgli la fuga. Diceva che quella donna era morta per amore del suo uomo e che un gesto del genere doveva sempre essere onorato».

Paolo Guzzanti

# Giulio sul panfilo dei Savo? Accuse dell'Espresso (subito querelato)

PALERMO  
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Giulio Andreotti è in un imprecisato giorno d'estate fra il 1979 e il 1981 fu ospite sul panfilo dei gabbellieri siciliani, i cugini Nino e Ignazio Salvo, accusati di essere mafiosi e ora morti (il primo di cancro). Dopo l'ucciso l'altro scorse? «L'altro è il palcoscenico spuntato ora nomi dell'aristocrazia siciliana e calabrese. Ne ha diffuso un ampio anticipo. L'Espresso, che nel prossimo numero pubblicherà alcune confidenze dell'avvenente Gabriella Ruffo della Scalerita. La nobildonna, dopo un matrimonio

fallito, era stata vista sempre più spesso accanto a Giuseppe Vanni di Sanvincenzo, 56 anni, fino a qualche anno fa sposato con una Colonna, fratello di Alessandro Vanni Calvello, condannato a sei anni nel primo maxiprocesso a Cosa nostra e tornato in libertà. Prima ancora che il settimanale giunga in edicola, tra Palermo e Roma stanno fiocando le minacce di querelle per diffamazione nei confronti di chiunque pubblicherà incautamente, dandole per certe, le notizie in possesso dell'«Espresso» che invece alcuni degli interessati, definiscono fantasiose. «Commentando i servizi su mafia e politica e le dichiarazioni con cui Andreotti negava di aver mai avuto a che fare con i Salvo - avrebbe riferito Gabriella Ruffo al settimanale - Giuseppe mi disse che invece sapeva bene che il vecchio leader era amico della potente famiglia di esattori siciliani, usava la loro macchina blindata ed era stato anche ospite sulla loro bar-

ca». La nobildonna avrebbe aggiunto che il suo ex partner le aveva precisato di averlo appreso da qualche anno fa sposato con una Colonna, fratello di Alessandro Vanni Calvello, condannato a sei anni nel primo maxiprocesso a Cosa nostra e tornato in libertà. Prima ancora che il settimanale giunga in edicola, tra Palermo e Roma stanno fiocando le minacce di querelle per diffamazione nei confronti di chiunque pubblicherà incautamente, dandole per certe, le notizie in possesso dell'«Espresso» che invece alcuni degli interessati, definiscono fantasiose. «Commentando i servizi su mafia e politica e le dichiarazioni con cui Andreotti negava di aver mai avuto a che fare con i Salvo - avrebbe riferito Gabriella Ruffo al settimanale - Giuseppe mi disse che invece sapeva bene che il vecchio leader era amico della potente famiglia di esattori siciliani, usava la loro macchina blindata ed era stato anche ospite sulla loro bar-

ca». La nobildonna avrebbe aggiunto che il suo ex partner le aveva precisato di averlo appreso da qualche anno fa sposato con una Colonna, fratello di Alessandro Vanni Calvello, condannato a sei anni nel primo maxiprocesso a Cosa nostra e tornato in libertà. Prima ancora che il settimanale giunga in edicola, tra Palermo e Roma stanno fiocando le minacce di querelle per diffamazione nei confronti di chiunque pubblicherà incautamente, dandole per certe, le notizie in possesso dell'«Espresso» che invece alcuni degli interessati, definiscono fantasiose. «Commentando i servizi su mafia e politica e le dichiarazioni con cui Andreotti negava di aver mai avuto a che fare con i Salvo - avrebbe riferito Gabriella Ruffo al settimanale - Giuseppe mi disse che invece sapeva bene che il vecchio leader era amico della potente famiglia di esattori siciliani, usava la loro macchina blindata ed era stato anche ospite sulla loro bar-

Antonio Ravidà

Che cosa pensa dei sospetti